

16° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 12.09.2013

Dopo aver visto, e spero approfondito, il senso dell'espressione "opera di Dio" con cui san Benedetto definisce la liturgia comunitaria, potremo meglio capire cosa significa viverla come centro di irradiazione della nostra vita monastica secondo la Regola di san Benedetto.

Quello che ci dicono i Salmi, e tutta la Scrittura, nonché la tradizione della Chiesa sull'opera di Dio in mezzo a noi, evidentemente interpella la nostra fede. È la fede che riconosce che Dio sta creando gli esseri, che Dio opera la salvezza del suo popolo, che Dio ci dona nel sacrificio pasquale del Figlio l'adozione filiale nello Spirito Santo. Senza la fede, tutto questo sarebbe una favola, non lo percepiremmo come una realtà, e una realtà più reale di quella che percepiamo solo con i nostri sensi e con la nostra ragione. È bene ricordarlo in questo "Anno della fede", e l'enciclica *Lumen fidei*, che ho citato la settimana scorsa, merita di essere approfondita da ognuno di noi e nelle nostre comunità.

Nella Regola si parla poco della fede, o di "credere" nel senso della fede, ma comunque in modo significativo. Nel Prologo la fede è menzionata due volte, e entrambe in un contesto in cui la fede è messa in relazione con la vita.

Al versetto 21 leggiamo: "Cinti dunque i fianchi con la fede e il compimento delle buone opere, inoltriamoci per la strada [del Signore], sotto la guida del Vangelo, cosicché ci sia dato di vedere Colui che ci ha chiamati nel suo Regno" (RB, Prol. 21).

E alla fine del Prologo leggiamo: "Man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti di Dio col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore. E così, senza allontanarci mai dal suo insegnamento, e vivendo nel monastero saldi nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo, mediante la pazienza, alla passione di Cristo, per giungere ad aver parte con lui nel suo Regno." (Prol. 49-50)

In questi due passaggi del Prologo, il contesto è quello di un cammino alla sequela di Cristo che ci chiama a seguirlo fino ad essere con Lui nel suo Regno. La vita monastica, la *conversatio*, la vita nel monastero, è in fondo questo cammino che percorriamo con tutta la nostra vita e per tutta la nostra vita, illuminati e guidati dal Signore che ci parla, nel Vangelo, coi suoi comandamenti, con la sua dottrina, il suo "*magisterium*", la sua parola di Maestro. La fede è l'attenzione e la fiducia che la nostra libertà accorda a questa proposta, a questa luce, a questo cammino. Ma l'attenzione e la fiducia sono vere se le esercitiamo con tutto noi stessi, con tutta la nostra vita, con il nostro comportamento, che così progredisce assieme alla fede verso una pienezza che solo Dio può darci, la pienezza della nostra comunione totale con Lui nel suo Regno.

Il cuore si dilata, cioè la nostra vitalità interiore si dilata, nella misura in cui fra la nostra vita e la fede c'è uno stimolo reciproco a progredire, a fare un cammino seguendo Cristo. Senza la fede, la vita non avrebbe la luce necessaria per sapere dove andare per progredire, per migliorare, per crescere, cioè non vedrebbe il Signore e ciò che Egli ci dona per seguirlo verso il Regno. Ma anche la fede, senza una vita in cammino, senza il cammino di una vita fatto di incontri, di opere, di scelte, di esperienze, ecc., sarebbe come una luce ornamentale, estetica, ma non l'indicazione di un cammino. Non si incarnerebbe in una vita.

Per questo, san Benedetto ci offre una forma di vita che mette la fede in contatto con un cammino, con un'esperienza di vita, per cui fede e vita possono cooperare, interagire per andare avanti. Perché la vita cristiana sia un cammino, è necessario mettere sempre in relazione la lanterna che fa luce con un corpo in movimento, altrimenti la lanterna da sola illumina a vuoto, o il movimento del corpo, senza luce, si perde nel buio.

Dico questo perché è ciò che deve anche verificarsi riguardo all'opera di Dio che san Benedetto mette al centro della vita monastica. Il centro è una luce, che la fede riconosce e ci permette di vedere. È la fede che ci permette di vedere che Dio è all'opera in mezzo a noi, che ci salva e ci fa figli suoi. Però questo riconoscimento dell'opera di Dio che la fede ci permette, se non irradia dal centro verso la vita, se non ci accompagna nei vari cerchi della vita monastica e umana, diventerebbe un centro morto, spento, che non irradia. Una luce che non irradia, si spegne, non è più luce. Se nella celebrazione dell'opera di Dio riconosco e attingo con fede la coscienza di essere figlio di Dio in Cristo nello Spirito Santo, ma poi non porto questa coscienza nella mia vita, se non la gioco nella vita, in tutti gli aspetti della vita, questa verità è come se si spegnesse, se diventasse meno vera, perdesse la sua realtà. Rimarrebbe vera in sé, in Dio, ma non vera per me. A che servirebbe sapere che Dio ci fa suoi figli se questo non si esprimesse nella vita, se non vivessimo questa realtà, se questa verità non trasformasse almeno un po' la vita, non diventasse esperienza?

L'opera di Dio che celebriamo nella liturgia deve irradiarsi per diventare esperienza, e deve diventare esperienza per irradiarsi.

Ci può aiutare a capire cosa significhi tutto questo, l'uso nella Regola di un termine che mi è sembrato sempre strano finché non ho preso meglio coscienza di tutto quello che abbiamo visto sull'opera di Dio secondo san Benedetto. È il termine "*operarius* - operaio".

Fino a poco tempo fa questo termine mi dava fastidio, perché mi sembrava un po' peggiorativo. Quando leggevo nel Prologo della Regola che Dio cerca nella moltitudine del popolo un "suo operaio - *operarium suum*" a cui grida: "C'è un uomo che vuole la vita, che desidera vedere giorni felici?" (cfr. Prol. 14-15), mi dicevo sempre che Benedetto ha scelto un termine infelice. In fondo avrei preferito il termine "servo", che è più biblico, o semplicemente il termine "uomo", o semplicemente "qualcuno". Sarà l'influenza delle ideologie moderne, fino al '68, ma l'idea di "operaio" per me implica quella di "padrone", e se Dio cerca operai, e se ha operai "suoi", vorrebbe dire che è un padrone, un... "borghese". Era un'impressione epidermica, d'altronde poco intelligente perché san Benedetto ha utilizzato questo termine un millennio e mezzo prima della rivoluzione industriale e delle lotte operaie.

Mentre meditavo sull'opera di Dio, mi sono reso conto di colpo che l'*operarius* è letteralmente "colui che opera", che compie un'opera. In italiano potremmo tradurre anche con "operatore". Se san Benedetto ha utilizzato questo termine è appunto in riferimento all'*opus Dei*. Dio cerca il "suo operaio" nel senso che cerca uomini e donne che facciano la Sua opera, che incarnino l'opera di Dio. Allora adesso quasi mi dispiace che Benedetto non utilizzi questo termine che solo tre volte, anche se tutte significative, come vedremo domani.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist